

Racconto

“Gelato cioccolato e fragola”

Loredana Lattuca

**A te,
che avresti potuto farcela.**

Se da bambino mi fossi scritto una storia, la storia più bella che mi potessi immaginare, l'avrei scritta come effettivamente mi sta accadendo.

Paolo Maldini

23 ottobre 2000

Stadio delle Alpi - Torino

Francesco era chinato e si stava legando stretto la scarpa destra. Per lui era un rito. Le scarpe da calcio dovevano essere messe bene, con la linguetta perfettamente liscia e i lacci a una distanza simmetrica. Ci metteva un tempo spropositato per una cosa tanto semplice. Spesso lo prendevano in giro. Ma ogni volta ripeteva gli stessi gesti, alla stessa velocità.

Oggi era ancora più lento perché le mani gli tremavano per la tensione.

I suoi compagni erano già scesi in campo. Lui si era attardato un po' di più nello spogliatoio. Voleva rimanere qualche attimo da solo per osservare i borsoni per terra, gli armadietti pieni, le scarpe buttate qua e là. Per avere la certezza che non fosse un sogno.

Tolse il pallone dal borsone e si avviò. Il riscaldamento era iniziato da pochi minuti.

Arrivato ai bordi del campo si chinò, toccò l'erba con la mano destra e fece il segno di croce. Anche quello era un rito. L'aveva visto fare per la prima volta dal suo campione preferito durante gli ultimi mondiali di calcio. E subito quel gesto era diventato anche suo. Gli era piaciuta l'intensità di quel segno nel quale si chiede contemporaneamente aiuto al campo, a se stessi e al cielo.

Iniziò a correre e affiancò i suoi compagni. I suoi nuovi compagni. Per la prima volta era stato chiamato a far parte della rosa della prima squadra. E questo voleva dire serie A.

Vide i pulcini ai bordi del campo e si ripensò alla prima volta che anche lui, a 7 anni, era andato a vedere una partita *importante*. Era talmente emozionato che la sera prima era stato male e aveva rischiato di non poter andare. A distanza di anni ricordava perfettamente la partita che aveva visto e anche la promessa che aveva fatto a se stesso dopo il triplice fischio dell'arbitro: anche lui un giorno avrebbe giocato nella massima serie.

Oggi il suo sogno si era avverato. A 18 anni indossava la maglia della serie A.

Tra tanti marmocchi, che sembravano tutti uguali, posò lo sguardo su un bimbo che gli ricordava molto se stesso un po' di anni prima. L'altezza e la corporatura erano pressoché identiche. Ma fu soprattutto lo sguardo a colpirlo. Gli buttò con un calcio il pallone vicino e il bimbo, prontissimo, andò a recuperarlo.

-Grazie. Come ti chiami?

-Francesco, ma tutti mi chiamano Ciccio.

-Anch'io mi chiamo Francesco. Lo sai che anch'io da piccolo avevo la divisa come la tua e mi allenava il tuo stesso allenatore? ... Quanto ti piace giocare a calcio?

Il bimbo sembrava perplesso. Ci pensò un attimo e poi rispose.

-Tanto quanto il gelato alla fragola e cioccolato. I miei gusti preferiti

Francesco sorrise a quella risposta. Particolare, ma rendeva perfettamente l'idea.

-Anche i miei – gli rispose

L'allenatore dei pulcini si avvicinò.

-Ciao Leone

-Ciao Francesco

I due si abbracciarono.

-Sono contento per te. Fatti onore

-Grazie ma sarà difficile che oggi possa vedere il campo

-Non si sa mai, intanto sei arrivato qui. Adesso inizia la parte difficile... Lo sai vero? Non sei arrivato, stai partendo...

-Sempre a fare il maestro tu eh? Ho scambiato qualche parola con quel bimbo... Ciccio

-Ti assomiglia vero? Anche sul campo. E' testardo come lo eri tu e ha il tuo talento... Non mi stupirei se tra un po' di anni te lo trovassi sulla tua strada... Magari per fregarti il posto. Lo sai che ci vedo lungo... Lo dicevo anche di te.

Le squadre stavano rientrando negli spogliatoi e Francesco raggiunse di corsa i compagni.

Pochi minuti dopo iniziò la partita.

Francesco sedette sulla panchina insieme alle riserve e quando l'arbitro fischiò l'inizio dell'incontro il suo cuore iniziò a battere ancora più forte. L'allenatore gli aveva detto che prima della fine del secondo tempo sarebbe sicuramente entrato. Il suo esordio ufficiale ci sarebbe stato quel pomeriggio. Si sentiva pronto. Ma la tensione era comunque tanta.

Lo sguardo andò sul suo vecchio allenatore che gli fece un cenno d'intesa. Si sorrisero. Poi incrociò lo sguardo di Ciccio. Quel bimbo aveva qualcosa di particolare che lo attirava. Probabilmente era solo la loro somiglianza fisica, ma per un attimo dimenticò la tensione e la partita. Solo un attimo.

Per la distrazione di un difensore della squadra avversaria un suo compagno di squadra fece un bellissimo gol di testa. Francesco e tutta la panchina esultarono.

**I campioni non si fanno nelle palestre.
I campioni si fanno con qualcosa che hanno nel loro profondo:
un desiderio, un sogno, una visione.**
Muhammad Ali

24 ottobre 2000

Campi da calcio dei pulcini

Ciccio era arrivato agli allenamenti con il giornale in mano. Saltava, correva, urlava. Era orgoglioso di aver conosciuto, il giorno prima, il calciatore di cui parlavano i giornali. Tutti gli articoli di cronaca della partita lo esultavano e lo esaltavano.

Andò di corsa dall'allenatore. Aveva l'entusiasmo che solo i bimbi riescono ancora ad avere. Aprì il giornale nella pagina che ormai conosceva a memoria e lo diede a Leone

-Ha visto? E' quel Francesco con cui ho parlato ieri! Tutti scrivono di lui. E' un campione! E lo conosco... Oggi a scuola l'ho detto a tutti i miei compagni però non mi hanno creduto...

-Lo sai che anche lui veniva ad allenarsi qui? Sono stato il suo primo allenatore.

-Lo so. Me l'ha detto ieri... Sono un suo amico io...

-Ieri sera l'ho chiamato e mi ha promesso che entro la fine dell'anno verrà qui una volta ad allenarsi con voi.

Ciccio spalancò gli occhi. Incredulo. Era felicissimo. Avrebbe giocato con un campione. Un campione che era suo amico. Avrebbe fatto tante foto e i suoi compagni di scuola sarebbero stati obbligati a credergli.

Iniziò subito gli allenamenti con più entusiasmo che mai. Correva dietro il pallone, lo calciava, lo passava ai compagni.

Leone lo guardò e rise. In tanti anni non si era mai sbagliato. Lo vedeva subito se un bambino aveva il talento e la testa per diventare un campione. Ed era più che sicuro che anche Ciccio avrebbe avuto il suo momento di gloria in futuro. Come la maggior parte dei ragazzi anche lui probabilmente avrebbe avuto momenti di crisi, ma il pallone e la passione per il gioco del calcio avrebbero vinto.

Un po' si pentì di aver detto a Ciccio che Francesco sarebbe venuto. Nel caso non fosse riuscito a mantenere la parola il bimbo sarebbe stato molto deluso...

Ma non c'era tempo per tornare indietro ormai. Iniziò a disegnare un percorso sul campo da calcio con coni e birilli. I suoi pulcini erano pronti l'allenamento. E a lui toccava un compito importante: far capire a ognuno di quei bambini se il calcio era un gioco o una passione. La differenza era tanta e fondamentale.

Li chiamò tutti attorno a sé. Il primo ad arrivare fu Ciccio. Ma su questo non aveva dubbi.

Nel calcio non vince chi è forte... nel calcio è forte chi vince!
(Holly e Benji)

26 novembre 2000

Stadio delle Alpi - Torino

Francesco era chinato e si stava legando le scarpe. Era incredibile come la sua vita fosse cambiata in un solo mese. Adesso per strada la gente lo fermava. I giornalisti volevano intervistarlo. I tifosi gridavano il suo nome e facevano striscioni per lui.

A scuola era diventato facile saltare le interrogazioni. Ormai era giustificato in tutto. La squadra pensava anche a quello. Era diventata una pacchia. Non faceva altro che giocare, giocare e giocare. Poteva esserci qualcosa di più bello?

Tra pochi minuti sarebbe iniziata un'altra partita. La prima in cui sarebbe partito titolare dal primo minuto. Fuori faceva freddo e il campo era gelato. Il preparatore atletico della squadra li aveva preparati bene ma aveva comunque un po' di tensione in più.

Arrivato ai bordi del campo, fece il segno di croce e andò al dischetto per dare inizio alla partita. Avrebbe calciato il pallone all'indietro, verso i suoi compagni, per permettere a tutti di prendere il proprio posto sul campo e iniziare così i 90 minuti più importanti della settimana.

Il freddo toglieva un po' il fiato, ma Francesco era giovane e si rendeva conto che riusciva a correre molto di più di alcuni suoi compagni che sembrava avessero molto meno fiato.

Anche in quella partita si distinse. Non fece gol, ma alcuni assist e molti passaggi precisi. Per tutti gli esperti del calcio era nata una stella. I giornalisti hanno il potere di farti diventare famoso in pochissimo tempo e il neo campione si stava godendo il suo momento di gloria.

A 18 anni Francesco era diventato la nuova promessa del calcio italiano. E così, anche per lui iniziarono a girare soldi, tanti, tantissimi soldi. E con i soldi arrivarono anche nuovi amici, belle ragazze e inviti alle feste nelle discoteche e nei club privati.

Francesco si sentiva forte. Invincibile. In campo e fuori.

Leone gli telefonò la sera.

-Ciao Francesco, bravissimo anche oggi

-Grazie

-Domani vieni?

-Domani non ce la faccio. Vengo giovedì però. Promesso.

-Non dimenticarti.

-Non mi dimentico

-Tutto bene? Hai una voce strana

-Sono in compagnia...

-Capito. Tolgo il disturbo... ah Francesco senti

-Sì?

-Attento

-A cosa?

-Attento. E' facile perdersi quando arriva il successo

-Tranquillo a me non può succedere

-Lo spero. Ciao

Francesco riagganciò senza salutare. Un po' infastidito. Aveva sempre avuto la testa sulle spalle. E Leone lo conosceva bene. Perché quelle inutili raccomandazioni?

30 novembre 2000

Campi da calcio dei pulcini

-Bambini oggi ho una bella sorpresa. E' venuto ad allenarsi con voi un giocatore della nostra squadra di serie A. Non ha bisogno di presentazioni... Eccolo

Ciccio non poteva crederci. Aveva mantenuto la promessa. La mamma gli aveva detto di non farsi illusioni perché ormai era diventato famoso. Invece Francesco era venuto e ora poteva giocare con lui! Era felicissimo!

Francesco tra tutti riconobbe Ciccio. Gli andò vicino e con un gran sorriso gli disse:

-Allora andiamo a mangiare un gelato al cioccolato e fragola oppure giochiamo?

-Prima giochiamo e poi il gelato!

Quelle due ore di allenamento rimasero a lungo nei ricordi e nel cuore di Ciccio. Giocare con Francesco non era solo emozionante, ma era soprattutto una grande scuola. Osservarlo mentre faceva i passaggi, mentre con lo sguardo studiava tutte le posizioni in campo, gli diede un esempio che fino a quel momento non aveva ancora avuto.

Francesco, senza essere troppo esplicito, osservò più degli altri quel bambino con cui aveva legato e capì cosa voleva dire l'allenatore paragonandolo a lui. Aveva davvero talento quel piccolino.

Finiti gli allenamenti fece a tutti l'autografo e si dedicò alle inevitabili foto senza stancarsi. Anzi sentì dentro di sé un entusiasmo che gli sembrava di aver smarrito un po' per strada.

Alla fine andò nello spogliatoio e sussurrò a Ciccio:

-Ti aspetto fuori così andiamo a mangiare il gelato. Non te ne sei dimenticato vero?

- Certo che no. ...eh posso chiederti una cosa?

- Dimmi

- Puoi farmi una dedica qui, su questo articolo? I miei compagni non ci credono che ti conosco. Così domani lo porto in classe e la faccio vedere io a quelli lì...

Francesco sorrise.

La simpatia che sentiva per quel bambino aumentò ancora di più.

Uscirono e Ciccio andò di corsa incontro alla mamma:

-Mamma, mamma guarda è venuto. Tu non ci credevi e invece è venuto.

La mamma di Ciccio divenne rossa e salutò con un po' di imbarazzo Francesco.

-Signora io e Ciccio vorremmo andare a mangiare un gelato insieme. Possiamo?

-Ti prego mamma, possiamo?

-Mi dispiace ma è tardi e ho un impegno. Sarà per la prossima volta...

Ciccio e Francesco, entrambi delusi dalla risposta, si salutarono. Si sarebbero visti all'ultima partita di campionato prima della pausa Natalizia. In quell'occasione avrebbero mangiato il gelato. Era una promessa implicita per entrambi.

Io credo che nella vita le persone debbano dare veramente tutto ciò che hanno... poi non sta scritto da nessuna parte che bisogna vincere per forza... la vita può dare e togliere tutto, l'importante è non avere rimpianti.
Roberto Baggio

20 dicembre 2000
Stadio delle Alpi - Torino

Ultima giornata di campionato prima della pausa natalizia.

Oggi le squadre si sarebbero ritrovate tutte allo stadio per fare festa insieme. Era da anni che in serie A la squadra non aveva una posizione di classifica così buona e i motivi per festeggiare, a parte l'imminente Natale, c'erano tutti.

Francesco aspettava i pulcini in campo. Arrivò leggermente in ritardo e non ebbe occasione di andare a salutare Leone e i bambini prima dell'inizio. Però li guardò e non vide Ciccio. O almeno così gli era sembrato

Non ci pensò e giocò dando il massimo, come sempre. Ormai con la squadra c'era un buon affiatamento e anche i compagni più vecchi lo trattavano da pari.

La partita finì 3 a 2. Francesco aveva segnato la sua prima doppietta in serie A. Ormai nulla poteva fermare al sua ascesa. Nulla e nessuno. O almeno così sembrava a lui, ai tifosi e ai giornalisti.

Leone come sempre era più prudente nei giudizi. Aveva paura che troppa notorietà tutta insieme bruciasse il suo protetto.

Nella tribuna stampa gli esperti non facevano che lodare questo giovane di 18 anni. Così posato, pulito e pieno di talento. Una promessa che avrebbe finalmente portato in alto la squadra dopo tanto tempo.

Alla fine della partita Francesco corse dai pulcini salutandoli tutti con un bel cinque. Come fanno i grandi.

Non si era sbagliato. Ciccio non c'era e chiese a Leone dove fosse.

Leone lo prese un po' in disparte e con lo sguardo triste gli disse

-Pensavo l'avessi saputo. Ciccio ha avuto un incidente di macchina 10 giorni fa

-Come un incidente... Perché non me l'hai detto? Potevi telefonarmi

-Un camion è andato addosso alla macchina della mamma. Ciccio era dietro. Adesso è in coma al Regina Margherita

- O mio Dio... non è possibile

-Purtroppo sembra che anche nel caso riprenda i sensi non sarà mai più come prima

Francesco non poteva crederci. Aveva solo 8 anni. Perché? Era la sola domanda che la sua testa ripeteva...Perché? Sentiva una lacrima che prepotentemente voleva scendere. Era sconvolto.

La festa di Natale della squadra iniziò, ma Francesco non vi prese parte. Rimase nello spogliatoio tutto il tempo, con la testa tra le mani e i gomiti appoggiati alle ginocchia.

Dopo un'ora si fece la doccia, si vestì e andò al Regina Margherita. Aveva bisogno di vederlo.

Prima di arrivare all'ospedale, per un motivo assurdo che solo lui e Ciccio potevano capire, si fermò in gelateria e comprò una vaschetta di gelato. Cioccolato e fragola.

Arrivò all'ospedale e per la prima volta gli diede fastidio essere una persona conosciuta. Molti lo fermavano e gli chiedevano cosa facesse lì o volevano un autografo. Francesco aveva solo voglia di andare da Ciccio.

Chiese all'ufficio informazioni dove dovesse andare e poi iniziò a seguire il percorso rosso, quello della sala rianimazione al terzo piano.

Davanti alla stanza che gli era stata indicata c'erano diverse persone. Potevano entrare dal bimbo solo i parenti più stretti però c'era una grande vetrata dove si potevano vedere il letto, il piccolo attaccato a decine di tubi e macchinari e il suo viso nascosto da una maschera per l'ossigeno.

La lacrima che prima al campo voleva scendere, adesso uscì.

Il padre di Ciccio lo riconobbe e gli andò incontro. Sapeva che si erano parlati qualche volta lui e suo figlio, ma mai avrebbe immaginato la sua visita. Gli raccontò dell'incidente e della diagnosi dei medici. Francesco parlò poco ma ascoltò. Gli sembrava assurdo, un brutto sogno.

Consegnò al papà di Ciccio il gelato, ma questi, comprensibilmente, non capì. Come si poteva portare del gelato a un bambino in coma?

Dopo mezz'ora quella vaschetta iniziò a colare e finì, piena, nella pattumiera del terzo piano del Regina Margherita.

Francesco era già lontano. Un po' per egoismo e un po' per esigenza si ripromise di dimenticare Ciccio e di concentrarsi sulla sua carriera. Anche per quel bambino che non sarebbe mai diventato un calciatore.

**Ho speso montagne di quattrini in bevande, donne e macchine sportive.
E il resto l'ho sperperato.**
George Best

Non me la sentivo più di essere un simbolo, di rappresentare qualcosa, di reggere tutto lo stress che procura questa macchina, questo calcio. Confesso la mia incapacità, la mia fragilità, anche se la mia presunzione, il mio orgoglio mi facevano apparire diverso
Diego Armando Maradona

5 aprile 2006

Centro di recupero per la tossicodipendenza

Francesco era steso sul letto della sua camera e fissava il soffitto. Era chiuso lì dentro da soli due mesi eppure gli sembrava una vita.

Era riuscito a rovinarsi. Era stato allontanato dai campi da calcio di ogni ordine e grado per tre anni. L'accusa era uso di cocaina. Era stato trovato positivo, per la seconda volta, ai controlli post-partita. Non aveva neppure tentato il ricorso. Gli esiti degli esami del sangue erano giusti. A cosa poteva appellarsi? Alla sua stupidità?

I soldi, la bella vita, le belle donne, la cocaina. Tutto alla fine aveva avuto la meglio sui suoi buoni propositi ed era riuscito a spendere tutto per divertirsi. Per far divertire gli amici. Gli stessi amici che erano scomparsi nel nulla non appena era stato allontanato dal mondo del calcio.

Solo una persona continuava a venirlo a trovare: Leone. Non lo giudicava, non gli faceva prediche, lo teneva in allenamento tra una cura e l'altra perché era sicuro che potesse ancora farcela a tornare e ad avere il suo riscatto.

-Perché credi ancora in me? – gli aveva chiesto un giorno.

-Perché ti conosco da quando eri bambino. So chi sei. Purtroppo a volte se il successo arriva quando non si è preparati... dà alla testa e ci si rovina – aveva risposto l'allenatore.

Erano tre giorni però che Leone non si faceva vedere e Francesco non aveva più toccato il pallone. Non ce la faceva. Aveva bisogno di un sostegno. Uno psicologo del centro lo seguiva ma non riusciva a comprenderlo fino in fondo.

-Come può capirmi una persona che non ha la passione per nessuno sport? – pensava Francesco – Come può comprendere cosa si prova?

Un giorno lo psicologo gli aveva chiesto:

-Cosa vuol dire per te giocare a calcio? Che sensazione provi?

-E' come mangiare un gelato al cioccolato e fragola – aveva risposto Francesco

Lo psicologo aveva scosso la testa ed era uscito.

Mentre Francesco era steso sul letto e fissava il soffitto sentì bussare.

-Avanti

Entrò Leone. Con lui c'era un ragazzo. La stanza era nella penombra e Francesco non riusciva a vedere bene il viso dell'ospite. Però si innervosì perché Leone sapeva bene che lui non voleva vedere nessuno. Neanche ai parenti aveva permesso di andare a trovarlo. Ma questo stato d'animo durò finché non vide gli occhi del ragazzo e li riconobbe.

-Ciccio! – disse Francesco con un sorriso spontaneo e sincero

-Ciao Francesco, scusa se sono venuto senza avvisarti, ma avevo voglia e bisogno di vederti

Francesco non aveva sue notizie da quel giorno al Regina Margherita. Era stato in altre città e in altre squadre e per paura di sapere la verità sulla sua sorte non aveva più chiesto niente a Leone.

-Come stai? Ti vedo bene

-Si sto bene grazie e sono venuto per chiederti un favore

-A me? Non so come posso aiutarti chiuso qua dentro. Ma dimmi pure

-Vorrei allenarmi qui, con te. Leone ha chiesto ai medici e gli hanno detto che due ore al giorno è possibile

-Perché con me?

-Perché non c'è nessuna squadra fuori che ha fiducia in me, visto che sono stato in coma. Ma la mia voglia di giocare a calcio e i miei sogni sono sempre gli stessi.

-Ma puoi allenarti? Voglio dire fisicamente...

-Certo, sto bene. In questi anni ho lottato per tornare a essere quello di prima. Non mi sono arreso neanche un momento, neanche quando mi dicevano che era inutile. E ora che mi dicono che è impossibile che io riesca ad arrivare in serie A non voglio ascoltarli. Ce la posso fare. Lo so. Ma ho bisogno di un buon allenatore. E ho bisogno di un campione.

-Allora mi sa che hai sbagliato indirizzo. Non sono un campione. Non più

-Lo sei invece... Guarda ti ho portato del gelato

-Cioccolato e fragola? – disse Francesco sorridendo

-Certo

-Mi dispiace ma non posso mangiarlo. Seguo una dieta molto rigida qui dentro e gli zuccheri sono vietati

Francesco e Ciccio si incamminarono verso il campo da calcio del centro di recupero. Leone li guardò allontanarsi insieme. Lo sapeva che un giorno avrebbero giocato insieme. Ma non immaginava in quella circostanza e in quel posto.

Ciccio non aveva detto tutta la verità. Si allenava con una squadra già da tempo ma Leone gli aveva chiesto questo piccolo favore e lui aveva accettato. Far sentire importante Francesco era la scelta più giusta per aiutarlo a ritrovare fiducia in se stesso.

La vaschetta del gelato, piena, finì nella pattumiera del centro di recupero per la tossicodipendenza.

**Con il passare degli anni si cresce, si matura, si migliora e ci si accorge anche di aver sbagliato.
Tanti errori li ho fatti. Me ne rendevo perfettamente conto. Poi si cambia.**

Marcello Lippi

23 ottobre 2009

Stadio Olimpico – Torino

Francesco era chinato e si stava legando stretto la scarpa destra. Erano passati esattamente nove anni dal suo esordio e oggi avrebbe ricominciato la sua carriera in serie A. La scorsa stagione era stato dato in prestito a una squadra di serie B per il suo rientro dopo la squalifica. E le cose erano andate bene. Il suo talento era rimasto lo stesso.

Ma questa volta non era solo nello spogliatoio.

Finì di legarsi la scarpa, alzò lo sguardo e disse:

-Andiamo?

-Andiamo.

Ciccio era lì, accanto a lui. Per lui sì che era l'esordio in serie A.

Leone, diventato secondo allenatore della squadra, li guardò entrare in campo per il riscaldamento. Oggi avrebbero giocato insieme. Come lui aveva sognato anni prima.

Alla fine del primo tempo la squadra era ferma sullo 0 a 0. Francesco e Ciccio entrarono. Dopo dieci minuti sbloccarono il risultato. Tra loro c'era un affiatamento particolare, frutto di tutte le ore trascorse nel campo del centro di recupero. Dopo i 45 minuti del secondo tempo il risultato era 3 a 1. Due gol di Francesco e uno di Ciccio. Come nelle più belle favole. Solo che quella era la realtà.

Il telecronista alla fine della partita li intervistò.

-Complimenti. Un ritorno e un esordio perfetti

-Grazie. Non è solo merito nostro. Dobbiamo dire grazie a Leone che ha creduto sempre in noi – rispose Francesco per tutti e due

-Come festeggerete questo risultato?

Francesco e Ciccio non risposero.

Quando entrarono nello spogliatoio trovarono una vaschetta di gelato con sopra il biglietto: "Complimenti". La scrittura era quella di Leone.

I due amici mangiarono finalmente il loro gelato preferito. Avevano dovuto aspettare 9 anni.

La vaschetta del gelato finì nella pattumiera dello spogliatoio dello stadio Olimpico. Questa volta vuota.

In tribuna stampa un giornalista stava preparando un articolo di commento che il giorno dopo sarebbe stato pubblicato nella spalla della prima pagina del quotidiano sportivo più importante. Il titolo era: "Quando il nome Francesco vuol dire forza di volontà. La storia di due ragazzi che non si sono arresi e ce l'hanno fatta".